

tempo dichiarato da MUTOLO, per la probabile indisponibilità di RIINA a sacrificare il proprio avvocato.

A fronte di una oggettiva situazione di crisi di *cosa nostra* vi è tuttavia da segnalare come l'organizzazione appaia ancora pienamente in grado di reagire al momento sfavorevole e di tentare con successo di porre riparo ai danni subiti.

Malgrado tutto, infatti, *cosa nostra* sembra aver mantenuto un residuo di struttura organizzativa regionale dotata di capacità di intervenire nelle questioni di maggiore rilievo, anche se meno efficiente di prima perché percorsa internamente da orientamenti differenziati in ordine alle linee strategiche da seguire ed a causa dell'inevitabile disorientamento provocato dal susseguirsi degli arresti di elementi di primo piano.

L'impressione che se ne ricava è che lo sforzo delle parti che si contendono la leadership di *cosa nostra* sia quello di riuscire a prevalere l'una sull'altra senza provocare una spaccatura definitiva tra i due fronti. Evento che si tradurrebbe inevitabilmente in un cedimento delle difese approntate per contrastare l'azione investigativa e giudiziaria.

Lo stesso BAGARELLA, prima di essere arrestato, avrebbe espresso tale concetto affermando che non conveniva far scoppiare una guerra all'interno di *cosa nostra* perché in tal modo non si sarebbe fatto altro che agevolare il lavoro delle forze dell'ordine.

Ad esempio, nel caso dello stesso omicidio dell'avv. FAMÀ, la successiva dissociazione di SANTAPAOLA, che in tal modo ha dato la prova essersi trattato di un omicidio commesso senza il suo consenso, è sembrata assumere il significato di un dissenso espresso in termini "diplomatici", non usuali negli ambienti della criminalità organizzata, nei confronti di coloro che avevano preso l'iniziativa.

Un simile comportamento sembrerebbe non avere altra spiegazione che quella di un confronto tra posizioni diversificate in seno ad un organismo regionale dagli equilibri poco stabili ma ancora in qualche modo funzionante.

Si pensi che poco tempo prima la moglie dello stesso SANTAPAOLA era stata uccisa nella propria abitazione da elementi che, come si dirà in seguito, con ogni probabilità avevano agito per conto di *cosa nostra*.

In questa circostanza, che pure aveva colpito direttamente il capo della famiglia di Catania giustificando, secondo il metro mafioso, reazioni ben più eclatanti - non ultima anche la decisione di aprirsi alla collaborazione con la giustizia - nulla di significativo è stato fatto da SANTAPAOLA ad eccezione di alcune generiche

accuse allo Stato, che hanno costituito di per sé una esplicita conferma della sua volontà di restare schierato nelle file di *cosa nostra*.

La convinzione che all'interno di *cosa nostra* esista una lotta tra ali contrapposte condotta cercando di non disgregare l'intera organizzazione è supportata da recenti dichiarazioni di collaboratori di giustizia. Secondo questi, dopo l'arresto di RIINA, al quale facevano capo tutte le attività principali, vi sarebbe stato tra gli esponenti più rappresentativi un momento di sbandamento. L'incertezza su chi sarebbe dovuto succedere a RIINA avrebbe anche comportato una pluralità di candidature e si sarebbero formati due schieramenti facenti capo a BAGARELLA e ad AGLIERI.

BAGARELLA poteva contare su uno schieramento in cui erano rappresentate alcune famiglie della provincia di Palermo storicamente legate ai "corleonesi" di RIINA, come quella di S. Giuseppe Jato dei BRUSCA, e su quelle della provincia di Trapani, costituite in un organismo provinciale fortemente centralizzato e strettamente collegato a Salvatore RIINA e ai BRUSCA stessi.

Oltre a questi, tutti esponenti appartenenti alla mafia di provincia, nella città di Palermo BAGARELLA poteva contare sui componenti della zona di Brancaccio e della Noce. L'ala contrapposta e facente riferimento ad AGLIERI avrebbe raccolto invece il grosso delle famiglie del capoluogo.

La figura di PROVENZANO si sarebbe trovata in posizione di secondo piano rispetto a BAGARELLA ed AGLIERI.

In una situazione di tal fatta vi sarebbe stato un momento di crisi concretizzatosi nello scontro verificatosi a Villabate e Belmonte Mezzagno, dove i DI PERI si sarebbero contrapposti ai MONTALTO con il sostegno di BAGARELLA, e nelle vicende che hanno visto per oggetto i figli di RIINA a Corleone, conclusesi con gli omicidi di Giuseppe GIAMMONA il 28.1.95 e di Francesco SAPORITO e Giovanna GIAMMONA, rispettivamente cognato e sorella del GIAMMONA Giuseppe, il 25.2.95, ad opera di BAGARELLA.

Quanto è stato possibile apprendere in ordine a questo complesso di vicende criminali non offre un quadro del tutto armonico e, se non si tratta soltanto di un effetto dovuto alla tradizionale indeterminatezza delle vicende di mafia, lascia spazio al dubbio che BAGARELLA abbia perseguito una propria strategia utilizzando lo strumento della disinformazione, anche nei confronti dei suoi stessi uomini, allo scopo di premunirsi contro possibili fughe di notizie.

Va rammentato che per anni Salvatore RIINA ha utilizzato propri infiltrati nelle famiglie di *cosa nostra* per mantenere il controllo dell'organizzazione e proprio per mezzo di essi - tutti uomini che godevano della massima fiducia da parte di coloro che erano incaricati di controllare, tanto da essere i destinatari delle loro confidenze - egli è stato sempre in grado di anticipare sul nascere ogni tentativo di rivolta e di sopprimere con immediatezza chiunque avesse anche solo esternato opinioni diverse dalle sue.

Tenuto conto che la compartimentazione attuata in *cosa nostra* è stata realizzata proprio allo scopo di ridurre al minimo la circolazione delle informazioni all'interno dell'organizzazione e che, come il più delle volte è accaduto, agli uomini incaricati di commettere un omicidio non vengono indicati né i motivi né l'identità della vittima - spesso individuata solo a posteriori attraverso la stampa e la televisione - la possibilità che il BAGARELLA abbia posto in essere una mirata attività di disinformazione appare piuttosto concreta.

In tal modo, ad esempio, potrebbe avere un senso l'altrimenti oscura logica per cui il BAGARELLA, informato che un suo compaesano stava seguendo i figli di RIINA insieme con una persona rimasta ignota, abbia deciso di eliminarlo senza prima interrogarlo per sapere chi fosse lo sconosciuto.

Tale è il contesto generale nel momento in cui, nel mese di giugno '95, è avvenuto l'arresto di BAGARELLA con una operazione che ha consentito di portare in profondità l'azione investigativa all'interno dello schieramento che grazie a lui fa riferimento e che ha consentito di iniziare ad incidere anche la struttura criminale facente capo a Giovanni BRUSCA, grazie al tempestivo contributo di una serie di collaborazioni ottenute in rapida successione.

Da rimarcare, a conforto di quanto asserito dai collaboranti, come un tale risultato stia a dimostrare l'effettiva sussistenza del collegamento esistente tra BAGARELLA e BRUSCA.

La situazione più recente, giuste le informazioni disponibili, vedrebbe il tentativo di Pietro AGLIERI e delle famiglie palermitane di riconquistare la primitiva autonomia perduta a causa della centralizzazione introdotta da RIINA.

I "corleonesi", d'altra parte, potrebbero essere in grado di tenere testa agli avversari. A loro disposizione infatti dovrebbe restare ancora almeno un nutrito gruppo di fuoco (se non due come è risultato per BAGARELLA), composto da elementi quasi sicuramente non noti agli avversari. Tutto questo, nonostante l'arresto di BRUSCA, la decimazione dei gruppi di fuoco del mandamento di

Brancaccio e la recente perdita di un arsenale di rilevanti proporzioni per numero e qualità delle armi ivi conservate.

Per altro verso, tuttavia, essi sono in forte difficoltà in quanto ormai pressati da indagini, che possono avvalersi anche delle dichiarazioni di elementi che erano ben inseriti in quel contesto.

Sembrerebbe perciò logico pensare che ad AGLIERI ed ai suoi alleati convenga attendere che il gruppo avverso venga decimato dagli arresti, per restare - così - padrone del campo senza colpo ferire.

Agrigento

Nel 1995 la provincia di Agrigento ha registrato un decremento del 33,3% degli omicidi di mafia e del 14,8% degli omicidi. Sono invece aumentati del 40,9% i

**Figura 15. Provincia di Agrigento.
Principali delitti denunciati: valori
assoluti e variazione percentuale 1994-95**

	1994	1995	Var. %
omicidi	27	23	-14,8
omicidi di mafia	12	8	-33,3
tentati omicidi	22	31	40,9
rapine	111	119	7,2
furti	5720	5859	2,4
estorsioni	36	51	41,7
attentati dinam.	34	17	-50
incendi dolosi	183	177	-3,3
ass. delinquere	9	3	-67
ass. mafiosa	2	1	-50
contrabbando	3	0	-100
stupefacenti	165	161	-2,4
pers. denunciate	4155	3757	-9,6
pers. arrestate	969	690	-28,8

Fonte: CED Ministero Interno.

Elaborazione DIA

tentati omicidi (212 nel 1994 e 31 nel 1995). In diminuzione i reati di associazione a delinquere e di associazione mafiosa, rispettivamente del 67% e del 50%. In diminuzione anche i reati connessi con il contrabbando ed il traffico di sostanze stupefacenti, quest'ultimi in modo lieve. Le variazioni vanno però considerate tenendo ben presente il valore assoluto che, essendo di lieve entità, come ad esempio nell'associazione mafiosa dove i casi sono passati da 2 a 1, fa elevare

sensibilmente il valore percentuale. In diminuzione anche gli attentati dinamitardi (-50%). Le estorsioni, invece, passando dalle 36 del 1994 alle 51 del 1995 hanno fatto registrare un incremento del 41,7%. La diminuzione del numero delle persone deferite all'A.G. mostra coerenza con una minore pressione esercitata dall'aggressione mafiosa sul territorio. I dati assoluti e le variazioni percentuali dei principali reati sono riportati nella tabella in figura 15.

I gruppi criminali dominanti nella provincia di Agrigento hanno sempre rivestito un ruolo di primo piano in seno a *cosa nostra*. I loro esponenti si distinguono per aver sviluppato nel tempo elevate capacità imprenditoriali interessandosi soprattutto al

controllo degli appalti, oltre che al controllo del commercio all'ingrosso dei prodotti agricoli, al traffico degli stupefacenti, alle estorsioni ed alla protezione delle aziende più floride.

Tra gli esponenti di *cosa nostra* agrigentina, nel mandamento di Sciacca in particolare, esiste una diffusa mentalità imprenditoriale che li ha avvicinati ai "corleonesi" della provincia di Palermo.

Quasi tutte le famiglie sono interessate alla gestione di società e ditte che si occupano della produzione e della fornitura di materiali per l'edilizia.

Nel secondo semestre del 1995 sono state registrate molte rapine, specie nella zona orientale della provincia, e numerosi attentati incendiari o dinamitardi prevalentemente in danno di imprese interessate alla realizzazione di opere pubbliche.

Da questi indicatori è ipotizzabile l'esistenza di un disegno finalizzato al controllo sul territorio, con particolare attenzione per il settore degli appalti pubblici, ad opera di personaggi emergenti. Essi potrebbero essere anche soggetti incensurati, che vanno sostituendo nell'ambito delle famiglie locali i vecchi capi, detenuti o deceduti.

L'interesse per il settore degli appalti pubblici si è già in passato manifestato nella realizzazione della diga Castello. Quei lavori furono iniziati nel 1970 e continuati dal 1986 con la messa in opera degli adduttori e delle reti di distribuzione idriche. Essi hanno attirato gli interessi delle consorterie mafiose operanti sul territorio creando anche fratture interne a *cosa nostra*, in particolare tra CAPIZZI Simone, capo della famiglia di Ribera, e DI CANGI Salvatore, capo mandamento di Sciacca.

Attualmente un'altra situazione di conflittualità starebbe maturando intorno alla realizzazione di una vasta area industriale nel territorio del comune di Porto Empedocle.

Molti dei più recenti attentati incendiari avvenuti in quella zona hanno appunto colpito mezzi in uso a ditte aggiudicatrici dei lavori in parola.

Tra le figure di maggior interesse investigativo in ambito provinciale va considerata quella di Salvatore DI GANGI, latitante, legato alla famiglia BRUSCA di S. G. Jato ed ai "corleonesi" di Salvatore RIINA.

Il DI GANGI è di Sciacca il cui mandamento ha un notevole peso nell'ambito della struttura di *cosa nostra*, anche perché in esso sono comprese famiglie come quelle di Ribera, Bivona, Montevago, S. Margherita Belice, Sambuca di Sicilia, Lucca

Sicula, Burgio e Cianciana, di cui fanno parte elementi di rilevante spessore criminale.

In tutta la provincia di Agrigento esistono famiglie di *cosa nostra*: un ruolo di rilievo è occupato da quella di Canicattì, uno dei capisaldi della mafia agrigentina, di cui sono provati i legami con personaggi come RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo e SANTAPAOLA Benedetto.

Gli attuali leaders appartengono a ceti familiari che hanno annoverato noti mafiosi quali FERRO Calogero e DI CARO Diego.

A partire dall'inizio degli anni '90 la famiglia di Canicattì ha attraversato un periodo di grave crisi sia per effetto dell'azione giudiziaria che a causa dell'attacco sferrato da parte della *stidda* locale, confederatasi, all'epoca, con le altre consorterie similari agrigentine e delle province di Caltanissetta e Trapani.

Alla stessa famiglia di Canicattì appartiene DI CARO Antonio. Questi, indicato come il probabile reggente di *cosa nostra* della provincia, si è reso irreperibile nel mese di giugno del '95, sembra allo scopo di gestire meglio gli affari della cosca da lui capeggiata.

In precedenza la sua ascesa in provincia di Agrigento era stata appoggiata dalle cosche operanti nel territorio dell'area saccense (DI GANCI di Sciacca e CAPIZZI di Ribera). La sua posizione sarebbe attualmente rafforzata anche a seguito della cattura del noto mafioso FRAGAPANE Salvatore, avvenuta il 25.05.95.

La figura del DI CARO Antonio riveste particolare interesse in quanto in essa si rinvencono le connotazioni di quella che, probabilmente, sarà *cosa nostra* in un futuro non molto lontano: un'organizzazione criminale diretta da autentici manager e uomini d'affari di livello nazionale ed internazionale, portatori di una cultura mafiosa arcaica profondamente radicata.

Il DI CARO, ad esempio, laureato in Agraria presso l'Università di Napoli, è divorziato con due figli, uno dei quali è nato negli Stati Uniti d'America, a Cleveland nell'Ohio.

Prima della sua scomparsa ricopriva la carica di vicepresidente di una cooperativa agricola che provvede al collocamento dei prodotti agricoli sui mercati nazionali ed esteri.

Nel panorama mafioso agrigentino è da segnalare la situazione della famiglia di Ribera che, pur appartenendo al mandamento di Sciacca, è venuta a trovarsi in posizione di conflittualità con il capo del proprio mandamento, Salvatore DI

GANGI: il suo capo famiglia CAPIZZI Simone, attualmente detenuto, risulta essere in contrasto - per un conflitto di interessi - con DI GANGI Salvatore.

Come si è già avuto modo di accennare è proprio dalla mafia agrigentina che potrebbe nascere la *cosa nostra* del futuro; ad essa, come si dirà, potrebbe affiancarsi anche la mafia trapanese.

Appare significativa, al riguardo, la circostanza che Giovanni BRUSCA, per sottrarsi alle ricerche delle Forze di Polizia, abbia scelto proprio la zona di Porto Empedocle, dove recentemente sono state rilevate connessioni tra *cosa nostra* agrigentina e quella trapanese.

Il progressivo declino dell'egemonia "corleonese", potrebbe indurre *cosa nostra* palermitana - così come alcuni segnali lasciano intendere - ad adottare nuovamente un modello organizzativo imperniato su di una forte autonomia gestionale delle singole famiglie.

Il livello di coesione tra le diverse famiglie dipenderà allora solamente dalle capacità dei futuri capi famiglia palermitani di avere una visione strategica circa la conduzione degli affari criminali. Capacità che si tradurrà, necessariamente, nella costituzione di una "autorevole" commissione provinciale di Palermo.

Ma è un fatto che l'azione investigativa e giudiziaria in atto a Palermo vada creando vuoti sempre meno facilmente colmabili. Non solo tra i semplici affiliati, ma anche tra i capi. Ed i vuoti debbono essere continuamente colmati facendo ricorso ad arruolamenti molto meno accurati di un tempo, data l'impossibilità, imposta dall'urgenza, di continuare ad osservare la prassi che prevedeva lunghi periodi di osservazione e di prova. Questo significa che è prevedibile che anche il livello delle capacità criminali sia destinato ad abbassarsi, anche quello dei capi. In tal caso sarà molto difficile che i palermitani possano esprimere una commissione provinciale in grado di gestire adeguatamente le famiglie della provincia e, tantomeno, *cosa nostra* siciliana.

In *cosa nostra* siciliana verrebbero così ad assumere un ruolo preponderante le "famiglie" delle province limitrofe a quella di Palermo, capaci di coniugare la rozzezza di una cultura mafiosa primitiva e agro-pastorale con le capacità strategiche derivanti da significative esperienze imprenditoriali ed internazionali. E, più degli altri, proprio i mafiosi agrigentini sembrerebbero riunire i requisiti criminali di cui si è detto. Nella storia di questi ultimi si annoverano infatti esperienze criminali di ampiezza e spessore, caratterizzate da una estrema duttilità individuale e dalla ricerca del massimo potere, al riparo della massima discrezione.

Si pensi, ad esempio, alla rete internazionale per il traffico di stupefacenti ed il riciclaggio creata dalla famiglia Cuntrera-Caruana di Siculiana (AG), che ha inciso anche sugli equilibri criminali in seno a *cosa nostra* americana. I componenti di questa famiglia ebbero ad insediarsi in Canada sin dai primi anni '50. Nel 1951 a Montreal si trovavano Pasquale e Liborio CUNTRERA, pochi anni dopo raggiunti dai fratelli Gaspere e Paolo (rispettivamente nel 1953 e nel 1958).

Nel 1964 Pasquale CARUANA emigrò da Siculiana in Brasile, per poi stabilirsi a Caracas in Venezuela. Negli anni '70, fu raggiunto da altri componenti della famiglia che risiedevano a Montreal, dove, già negli anni '60, era nota la presenza di una "decina" della "famiglia" Bonanno di New York capeggiata da Vincenzo COTRONI.

Gli equilibri tra l'organizzazione dei Cuntrera - Caruana e quella dei Cotroni, che importavano entrambe in nord America l'eroina raffinata dai marsigliesi, furono oggetto di diverse riunioni a cui parteciparono esponenti della "famiglia" Bonanno di New York e rappresentanti di *cosa nostra* siciliana.

A riprova del peso che la mafia agrigentina ha sempre avuto a livello internazionale, nella circostanza, il rappresentante siciliano era Giuseppe SETTECASI, storico rappresentante di *cosa nostra* per la provincia di Agrigento. L'esito di quelle riunioni, tenute tra il 1971 ed il 1973, al momento favorì la "decina" Cotroni, che mirava ad avere campo libero nel traffico degli stupefacenti. Perciò tre dei fratelli CARUANA lasciarono Montreal per trasferirsi a Caracas. Un quarto, Leonardo venne in seguito fatto rientrare in Sicilia.

Tuttavia la "famiglia" Cuntrera-Caruana, poteva ancora contare sulla presenza in Canada di numerosi affiliati e su solidi legami con Alfredo BONO, esponente di primo piano di *cosa nostra* siciliana, implicato nel traffico di stupefacenti legato alla "famiglia" Bonanno di New York. Così negli anni successivi riuscì ad avere la meglio sulla decina Cotroni.

I fratelli CARUANA, Alfonso, Gerlando e Pasquale rientrarono quindi a Montreal. E da lì svilupparono una rete di imprese e di affiliati in Canada, Venezuela, Thailandia, India, Inghilterra e Caraibi, in grado di gestire il traffico di grandi quantitativi di stupefacenti e di provvedere al riciclaggio dei proventi.

Nonostante i rivolgimenti interni che hanno mutato la fisionomia di *cosa nostra* siciliana, i Cuntrera - Caruana hanno continuato, praticamente senza interruzioni, sino ai giorni nostri, a svolgere i propri traffici passando dalla collaborazione con

Salvatore INZERILLO (esponente di punta dei "perdenti", ucciso nel 1981), a quella con i "corleonesi", per il tramite di Leonardo GRECO.

In epoca recente si è avuta infatti la prova della volontà da parte della "famiglia" Cuntrera-Caruana di non scomparire dal mercato internazionale degli stupefacenti. Dal dicembre 1990 al 25 marzo 1994, si è sviluppato tra il sud America e l'Italia un traffico di cocaina di rilevanti proporzioni. Organizzato da Vincenzo MAZZAFERRO, capo dell'omonima cosca della 'ndrangheta di Marina di Gioiosa Jonica (RC), alla morte di questi, avvenuta il 13 gennaio 1993, è continuato con il fratello Giuseppe MAZZAFERRO.

Vincenzo MAZZAFERRO aveva preso contatti in sud America con Alfonso CARUANA rimasto evidentemente a dirigere le organizzazioni criminali in seguito all'espulsione dei CUNTRERA dal Venezuela (12.9.1992). Ed aveva inviato un suo uomo di fiducia a Caracas per definire i particolari del progettato traffico di cocaina.

(Nota: la cocaina, proveniente dalla Colombia e fornita dai narcotrafficienti locali, veniva trasportata in Brasile o a Panama ove veniva occultata all'interno di containers che poi venivano caricati con merce varia [caramelle, oli minerali e magliette] e quindi spediti in Svizzera via Genova. Allo scopo in Svizzera era stata costituita una società tramite la quale venivano emessi gli ordinativi della merce. Una volta giunti a Genova i containers venivano trasportati presso un capannone situato in una cittadina del Piemonte dove lo stupefacente veniva recuperato.

Il CARUANA provvedeva solo alla fornitura della cocaina, mentre i calabresi avevano provveduto ad organizzare tutto ciò che era necessario per il trasporto in Italia: dalla costituzione della società in Svizzera, alla indicazione del sistema di occultamento dello stupefacente, fino al ricevimento dei containers al porto di Genova ed al suo successivo trasferimento alla località di scarico.

Gli accordi prevedevano che per ogni carico il 70% della cocaina rimaneva di proprietà del CARUANA e dei colombiani, mentre il restante 30% andava al MAZZAFERRO. La cocaina di pertinenza del CARUANA veniva poi ritirata da un suo emissario residente in Italia mentre il MAZZAFERRO, con il quantitativo spettantegli, riforniva le cosche della 'ndrangheta dei PAPALIA di Platì [da tempo insediati a Milano], BARBARO di Platì, IERINÒ di Gioiosa Jonica Superiore, MORABITO di Africo, CATALDO di Locri e PESCE di Rosarno.

A partire dal mese di dicembre 1990 fino a tutto il 1992 sono stati effettuati sei trasporti per un totale di circa 1500 kilogrammi di cocaina. Il settimo carico, 3000 kilogrammi di cocaina, è stato sequestrato dalla polizia brasiliana e l'ultimo carico, 5497 kilogrammi di cocaina, è stato sequestrato in Italia.)

Nel medesimo periodo un'altra indagine ha avuto per oggetto una rete di distribuzione di stupefacenti siciliana composta da tre personaggi, in stretto contatto tra loro, che provvedevano all'acquisizione della cocaina negli U.S.A. dalla medesima fonte di approvvigionamento, tale Aniello AMBROSIO residente a New York.

(Nota: i tre, un palermitano, un trapanese ed un catanese provvedevano alla distribuzione ciascuno nell'ambito della propria provincia di origine. Nell'ambito dell'organizzazione un ruolo importante era ricoperto da Gerlando CARUANA, il figlio di Leonardo CARUANA ucciso nel 1981, ritenuto il "reggente" della "famiglia" di Siculiana (AG), che costituiva il tramite

attraverso il quale i tre siciliani avevano realizzato il contatto con l'organizzazione di New York. Sul versante statunitense l'organizzazione facente capo ad Aniello AMBROSIO è risultata collegata alla famiglia Gambino di New York).

Fisicamente presenti in Sicilia soltanto attraverso Gerlando CARUANA, i CARUANA-CUNTRERA sono una componente operativa internazionale tra le più ramificate ed efficienti di *cosa nostra* siciliana. Tale gruppo ha continuato a gestire traffici internazionali di stupefacenti in collaborazione con i narcotrafficienti colombiani e la criminalità organizzata newyorchese almeno fino al 1994 e, dati i precedenti costituiti da oltre trenta anni di ininterrotto impegno nel narcotraffico, è scarsamente probabile che rinunci alle proprie attività per il futuro.

Questo modello di mafioso, così come quello del citato Salvatore DI GANGI, ha certamente uno spessore criminale (oltre che notevoli risorse finanziarie alle spalle) sufficiente per essere additato come un potenziale protagonista della ricostruzione di *cosa nostra* su un modello più simile a quello statunitense.

Una *cosa nostra* più impegnata negli affari, orientata a delegare ad altri le attività criminali di basso profilo e di maggiore rischio.

Coerente con questa impostazione, ad esempio, era il traffico di cocaina di cui si è detto. Le operazioni di importazione erano state affidate alla 'ndrangheta calabrese, la percentuale maggiore della sostanza stupefacente introdotta in Italia era di pertinenza di *cosa nostra*.

Trapani

La provincia di Trapani ha registrato nel 1995 un incremento degli omicidi di mafia

Figura 16. Provincia di Trapani.
Principali delitti denunciati: valori
assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	14	12	-14,3
omicidi di mafia	1	4	300
tentati omicidi	15	14	-6,7
rapine	178	151	-15,2
furti	10292	9276	-9,9
estorsioni	25	44	76
attentati dinam.	40	45	12,5
incendi dolosi	197	239	21,3
ass. delinquere	15	11	-27
ass. mafiosa	3	3	0
contrabbando	3	7	133,3
stupefacenti	245	226	-7,8
pers. denunciate	3049	2944	-3,4
pers. arrestate	619	663	7,1

Fonte: CED Ministero Interno.

Elaborazione DIA

passando da un singolo caso nel 1994 ai 4 dello scorso anno. Sono invece diminuiti gli omicidi (-14,3%) e i tentati omicidi (-6,7%). Anche i furti, le rapine e i reati attinenti il settore del traffico di sostanze stupefacenti hanno fatto registrare un decremento rispettivamente del 9,9%, del 15,2% e del 7,8%. Le estorsioni, di contro, sono aumentate del 76% (25 nel 1994 e 44 nel 1995), come pure gli attentati dinamitardi (12,5%) e gli incendi dolosi (21,3%) e, soprattutto i reati

connessi con il contrabbando (133,3%). Tra le persone denunciate solo quelle in stato di arresto hanno registrato un significativo aumento (7,7%). I dati assoluti e le variazioni percentuali sono riportati nella tabella in figura 16.

La mafia trapanese per molti aspetti non è dissimile da quella agrigentina, con cui da tempo ha stretti collegamenti. E per il ruolo che ha svolto in *cosa nostra* negli ultimi venti anni sembra possa costituire, unitamente a *cosa nostra* agrigentina, una base idonea su cui potrebbe essere fondata la riorganizzazione della struttura mafiosa siciliana.

Nella provincia di Trapani, risultano essere presenti circa una quindicina di famiglie di *cosa nostra*, raggruppate in cinque "mandamenti": Trapani, Castelvetro, Alcamo, Marsala e Mazara del Vallo.

Così come è accaduto per l'intera organizzazione, anche nella provincia di Trapani l'avvento dei "corleonesi" ha determinato un ricambio dei vertici attraverso la sistematica eliminazione dei capi storici e di tutti coloro che, alleati o parenti che fossero, erano loro vicini.

(Nota: l'intervento personale di RIINA nelle vicende della provincia di Trapani non si è limitato all'assunzione di decisioni sul da farsi, ma si è tradotto anche sul piano operativo con l'invio di personaggi come Leoluca BAGARELLA, Giovanni BRUSCA, Antonino GIOÈ, Gioacchino LA BARBERA [oggi collaboratore di giustizia], per supportare il gruppo di fuoco di AGATE Mariano, impegnato in feroci scontri per il predominio locale.

Lo stesso RIINA ha presenziato, nel territorio di Mazara del Vallo, a riunioni aventi ad oggetto questioni attinenti la situazione nel trapanese.

Un tale impegno personale altro non è che la conferma di come la provincia di Trapani costituisca una base di estrema importanza per i traffici di stupefacenti, dato peraltro noto almeno fin dal 1985, allorché venne scoperta nel territorio di Alcamo una raffineria di eroina considerata tra le più importanti d'Europa in termini di produzione.

L'importanza della provincia di Trapani per i traffici internazionali di stupefacenti è data anche dalla possibilità di effettuare sbarchi clandestini sulle coste controllate dalle famiglie appartenenti ai "mandamenti" di Trapani, Mazara del Vallo e Marsala.

Il collaboratore Francesco MARINO MANNOIA ha riferito che già nel 1979 un peschereccio che si trovava nel porto di Trapani aveva a bordo 200 kilogrammi di morfina destinata alla raffinazione in eroina per conto delle famiglie di Palermo).

L'attualità del ruolo delle cosche della provincia di Trapani nel traffico internazionale di stupefacenti è dimostrata da una operazione conclusa nel mese di dicembre 1995 dalla Guardia di Finanza, che ha scoperto un traffico di cocaina e hashish, gestito in collaborazione tra *cosa nostra* e la 'ndrangheta calabrese, che aveva come basi Alcamo e Mazara del Vallo in provincia di Trapani e Porto Empedocle in provincia di Agrigento.

Dall'indagine si ricavano anche interessanti conferme sulla tendenza di *cosa nostra* a fagocitare i resti della *stidda*, in questo caso di una famiglia, quella di Porto Empedocle, che nel recente passato è stata non solo impegnata in un feroce

scontro con la locale famiglia di *cosa nostra*, ma addirittura è stata chiamata in causa, ad opera della *stidda* di Marsala, nella guerra che quest'ultima aveva ivi scatenato nel 1992 contro *cosa nostra*.

Anche nella provincia di Trapani, infatti, esiste il fenomeno di gruppi mafiosi appartenenti alla *stidda*, ma la feroce opera di repressione attuata da AGATE Mariano con l'appoggio di RIINA ha assicurato a *cosa nostra* il controllo del territorio.

La struttura trapanese di *cosa nostra* è da ritenere ancora ad un elevato livello operativo considerato che, nonostante i numerosi arresti effettuati (tra i più recenti quello di FERRO Vincenzo, figlio del capo mandamento di Alcamo FERRO Giuseppe), sono ancora latitanti personaggi di elevato spessore criminale, tutti strettamente legati a RIINA, BAGARELLA e BRUSCA.

Caltanissetta

Nel 1995 la provincia di Caltanissetta ha registrato un incremento dei tentati omicidi (+30%) passando dai 20 del 1994 ai 26 dello scorso anno, mentre sono rimasti pressoché invariati gli omicidi e gli omicidi di mafia. Questi ultimi, pur registrando un decremento percentuale pari al 33,3%, sono passati dalle 3 unità del 1994 alle 2 del 1995. Diminuiscono anche i reati connessi con il contrabbando ed il traffico di sostanze stupefacenti. In sensibile aumento invece le estorsioni (+50%) e gli attentati dinamitardi (+52,1%).

L'associazione a delinquere, passando dai 12 casi del 1994 ai 18 dello scorso anno, ha registrato un

aumento del 50% mentre l'associazione mafiosa, con 3 casi nel 1995 rispetto agli 8 dell'anno precedente, ha subito un decremento del 62,5%. Una significativa regressione del dato relativo alle persone denunciate (-19,7%) si mostra coerente

**Figura 17. Provincia di Caltanissetta.
Principali delitti denunciati: valori assoluti
e variazione percentuale 1994-95**

	1994	1995	Var. %
omicidi	13	14	7,7
omicidi di mafia	3	2	-33,3
tentati omicidi	20	26	30
rapine	94	94	0
furti	4745	4256	-10,3
estorsioni	22	33	50
attentati dinam.	48	73	52,1
incendi dolosi	220	198	-10
ass. delinquere	12	18	50
ass. mafiosa	8	3	-62,5
contrabbando	2	1	-50
stupefacenti	82	73	-11
pers. denunciate	4255	3418	-19,7
pers. arrestate	772	782	1,3

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DLA

con il trend generale palesato dai numeri che riguardano la criminalità mafiosa considerata nel suo complesso.

I dati assoluti e le variazioni percentuali dei principali reati commessi nelle province sono riportati nella tabella in figura 17.

La provincia di Caltanissetta, prostrata da un generale stato di crisi dell'occupazione e dell'economia, in tema di criminalità soffre tuttora la contemporanea presenza di esponenti della mafia imprenditoriale, saldamente collegata a *cosa nostra*, e di rappresentanti di consorterie criminali eredi di quella che era considerata la vecchia mafia agro-pastorale, oggi più comunemente conosciuta con il nome di *stidda*.

Questa realtà criminale rispecchia perfettamente, nel suo dualismo, l'assetto socio-economico locale, legato agli schemi dell'economia agricola del territorio. Fa eccezione la ristretta area di Gela, ove lo sviluppo industriale, i numerosi appalti di opere pubbliche ed il traffico di stupefacenti hanno determinato notevoli possibilità di realizzare cospicui illeciti guadagni.

In tale contesto sono potuti maturare forti interessi con conseguenti situazioni di conflittualità che hanno prodotto manifestazioni criminali caratterizzate da estrema violenza.

Nel nisseno l'avvento dei "corleonesi" ha instaurato un nuovo assetto fondato sul controllo pressoché totale del territorio e sul predominio nella gestione degli affari leciti ed illeciti di maggior rilevanza da parte della locale articolazione di *cosa nostra*. Tanto ha inevitabilmente comportato l'aperto e feroce scontro dei "corleonesi" guidati da MADONIA Giuseppe con le formazioni criminali - *la stidda* - non appartenenti a *cosa nostra* presenti sul territorio. Il raggiungimento dell'accordo finale, ritenuto ancora operante, è costato alla fine circa 200 morti.

Nella circostanza si sarebbe convenuto (l'assunto è stato confermato da numerosi collaboratori di giustizia) di avviare una gestione comune dell'attività estorsiva. Ciò che oggi maggiormente preoccupa della situazione della provincia di Caltanissetta, è la condizione dei minori, che appare tra le più drammatiche del mezzogiorno. È noto ormai che essi trovano spazio, a pieno titolo e con ruoli ben definiti, all'interno delle organizzazioni di tipo mafioso e che partecipano alla consumazione di vari reati, tra cui le estorsioni, i danneggiamenti, gli incendi e lo spaccio di stupefacenti. Tre minorenni sono stati condannati per aver preso parte attiva addirittura alla cosiddetta "strage di Gela". Episodio questo tanto grave quanto emblematico del fenomeno della manovalanza criminale giovanile nella

specifica realtà nissena. Adolescenti che gravitano negli ambienti di una microcriminalità capillarmente diffusa, si inseriscono gradualmente nei vuoti creatisi all'interno delle organizzazioni mafiose, decimate dalle massicce e ancora recenti operazioni di polizia giudiziaria.

Nel contesto dello scenario criminale, la contemporanea presenza di alcuni significativi elementi indicatori - quali l'arruolamento di delinquenti giovanissimi, la diminuzione dei delitti contro la persona e l'aumento dei delitti contro il patrimonio - autorizza a ritenere che, nella provincia di Caltanissetta, i gruppi criminali siano attualmente protesi ad una pacificazione mafiosa che dia loro la possibilità di riorganizzare le strutture e di creare le premesse per l'investimento dei capitali illeciti.

Catania

Nel 1995 la provincia di Catania ha fatto registrare un sensibile incremento pari al 23,5% delle denunce per associazione mafiosa e per associazione a delinquere (quest'ultimo reato, passando dai 23 casi del 1994 ai 40 dello scorso anno, ha subito un aumento del 73,9%).

In diminuzione, invece, gli omicidi (-9,8%) mentre pressoché invariati sono gli omicidi di mafia (-2,6%) e i tentati omicidi (+1,5%).

Le estorsioni sono aumentate del 26,2% mentre attentati dinamitardi ed incendi dolosi hanno fatto registrare un decremento, rispettivamente, del 62,1% e del 41%. In diminu-

zione anche furti e rapine. L'aumento registrato nel settore delle persone denunciate, sia in stato di arresto e sia in stato di libertà, si mostra coerente con la pressione investigativa esercitata dalle Forze dell'Ordine in direzione dell'attività di contrasto. I dati assoluti e le variazioni percentuali dei principali reati commessi a

Figura 18. Provincia di Catania. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	92	83	-9,8
omicidi di mafia	38	37	-2,6
tentati omicidi	67	68	1,5
rapine	1978	1360	-31,2
furti	28199	26378	-6,5
estorsioni	126	159	26,2
attentati dinam.	29	11	-62,1
incendi dolosi	201	119	-41
ass. delinquere	23	40	73,9
ass. mafiosa	17	21	23,5
contrabbando	253	265	4,7
stupefacenti	298	334	12,1
pers. denunciate	10866	12030	10,7
pers. arrestate	2799	2954	5,5

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Catania negli ultimi due anni sono riportati più analiticamente nella tabella in figura 18.

In tutta la Sicilia orientale la situazione della criminalità organizzata continua ad essere caratterizzata da una estrema fluidità.

Gran parte dei principali esponenti mafiosi si trova in carcere e gli elementi più rappresentativi ancora latitanti (peraltro di poco spicco), operano ancora in base agli ordini e alle direttive che, nonostante tutto, continuano a pervenire dal carcerario con regolarità.

In tale situazione appaiono evidenti i segnali di fermento che provengono da una nuova generazione emergente che, per ora, si muove ancora all'ombra dei capi della vecchia generazione in attesa di cogliere l'occasione, quanto meno, per conquistare più ampi margini di manovra.

Un segnale di questa situazione in evoluzione è dato dal fenomeno estorsivo, praticato ormai in modo sistematico. Con il duplice intento di coprire le ormai gravose spese di gestione delle famiglie, fortemente accresciute per le esigenze del gran numero di detenuti, e di consolidare il controllo del territorio, autentica forma di riconoscimento pubblico della presenza e dell'autorità mafiosa.

Una tale realtà deve essere intesa come uno dei segnali del cambiamento dei rapporti tra *cosa nostra* catanese e la criminalità comune. Un tempo, infatti, la mafia tendeva a lasciare a quest'ultima, sia pure con notevoli difficoltà, il minimo spazio di manovra possibile.

La ragione andava cercata nella necessità, per *cosa nostra*, di operare in un ambiente non turbato da fenomeni criminali capaci di originare allarme sociale e, quindi, di innescare reazioni repressive da parte dello Stato, allo scopo di gestire con tranquillità i propri affari.

Una seconda e fondamentale ragione era rappresentata dalla esigenza, da parte della medesima organizzazione mafiosa, di proporsi nei confronti dei cittadini (stroncando ad esempio un tentativo di estorsione) come l'unica concreta alternativa al potere dello Stato.

(Nota: La mafia, infatti, non fonda il proprio potere di controllo del territorio esclusivamente sul terrore, ma ricerca ed ottiene anche consenso attraverso l'esercizio alternativo delle funzioni devolute allo Stato in materia di giustizia, lavoro, gestione amministrativa pubblica e in numerosi altri campi.

In sostanza, dopo aver defraudato i cittadini dell'esercizio dei propri diritti, la mafia li ridistribuisce, secondo propri criteri, come se fossero delle concessioni, traendone degli utili e guadagnandosi, per soprammercato, anche la riconoscenza delle vittime.

Facendo restituire l'autovettura rubata al legittimo proprietario, stroncando un tentativo di estorsione da parte di elementi isolati, imponendo all'imprenditore di assumere qualcuno, inducendo il pubblico impiegato a falsificare la documentazione in atti per consentire la

concessione di contributi previdenziali non dovuti, l'organizzazione mafiosa assicura l'erogazione di determinati "servizi" ed accresce il proprio consenso in settori della società.

Non solo, attraverso queste operazioni essa stabilisce un contatto che il cittadino, illusoriamente, ritiene concluso con il pagamento del prezzo.

Alle volte può trascorrere anche molto tempo prima che l'organizzazione criminale contatti una seconda volta l'interessato, ma comunque, non appena lo riterrà utile, prima o poi esigerà una dimostrazione concreta della "riconoscenza" dovutale.

Un analogo meccanismo scatta anche nel caso delle estorsioni portate avanti dall'organizzazione stessa.

Ciò avviene semplicemente facendo richieste iniziali elevatissime e praticando poi delle riduzioni che vengono, in seguito, considerate come un debito che la vittima ha contratto nei confronti del suo taglieggiatore, al quale è dovuta riconoscenza per la riduzione delle pretese iniziali e, pertanto, è da considerare legittimo fare qualche favore.

Operazioni simili vengono spesso condotte simulando un tentativo di estorsione da parte di ignoti taglieggiatori ed il successivo intervento, con riduzione delle pretese da parte dell'organizzazione, mentre in realtà si tratta sempre delle stesse persone.

Con operazioni di questo tipo, in cui si esprime tutta la doppiezza della logica mafiosa attraverso una alternanza attentamente dosata di intimidazione e rassicurazione, *cosa nostra* si infiltra nel contesto sociale che la circonda e vi si annida trasformandolo in un bozzolo che la occulta e la protegge.

È di tutta evidenza che per l'organizzazione mafiosa non riuscire a ritrovare una vettura rubata o a mantenere un qualsiasi altro impegno significa diminuzione di credibilità che si traduce inevitabilmente in perdita di potere.

A Catania, dove esiste una moltitudine di gruppi criminali insofferenti verso ogni forma di assoggettamento, tutto ciò è stato causa di numerosissimi omicidi, commessi da *cosa nostra* allo scopo di imporre la propria autorità sulle altre organizzazioni.

Oggi, invece, la sensazione è che spesso le imprese criminali dei gruppi minori vengano favorite con lo scopo di invischiare l'azione repressiva delle Forze di Polizia che, sotto la spinta delle campagne di sensibilizzazione della pubblica opinione allarmata dal dilagare del fenomeno della microcriminalità - o meglio, della criminalità diffusa - sono costrette ad impegnare risorse sempre maggiori in questa direzione alleggerendo, conseguentemente, la pressione sulle famiglie mafiose).

Una attenta osservazione della criminalità organizzata di Catania, in particolare di *cosa nostra*, sembra indicare come questa stia attraversando una fase di profonda, seppure non ancora molto evidente, riorganizzazione interna.

Nonostante la sua decapitazione e l'apparente indebolimento non sono ancora venuti meno i legami con i vecchi capi né sono stati avvertiti segnali di sbandamento o sintomi di disgregazione, sia sotto il profilo dirigenziale che sotto quello più propriamente militare.

All'atto dell'arresto dei vertici è subentrata, praticamente senza soluzione di continuità, una nuova dirigenza ed alla grave perdita del braccio armato, rappresentato dall'organizzazione facente capo a Giuseppe PULVIRENTI, è stato posto rimedio, come è ormai assodato, impiegando l'altrettanto feroce ed agguerrita compagine dei LAUDANI.

Mentre appare sufficientemente chiaro che *cosa nostra* catanese sta cercando di riorganizzarsi, come del resto vi era da attendersi, molte meno certezze vi sono in